

Da Beatrice Rangoni Machiavelli a:
Enzo Marzo

A nome di Sylos Labini ed Enzo Marzo vi invito a partecipare a una riunione che si terrà giovedì 12 Settembre a Piazza di Spagna 51 alle ore 20 per avviare una verifica sulle possibilità di rilancio della Fondazione e della rivista Critica Liberale.

Abbiamo operato finora come un piccolo gruppo di amici che dava all'impegno politico-culturale quel che poteva in termini sia personali che economici. Ma le nostre forze sono evidentemente inadeguate rispetto a quel che la situazione richiederebbe da noi.

Dovremmo far circolare Critica almeno nelle librerie che distribuiscono riviste, rassicurarle visibilità attraverso avvisi pubblicitari sui principali quotidiani. Alcuni contatti sono in corso, ma per il momento stiamo andando avanti come nel passato.

Per il potenziamento della rivista non si tratta di "ingrossamento" perché deve rimanere leggibile (differenza di quel che accade a molte altre riviste culturali ben più ricche di pagine) piuttosto di produzione periodica di "quaderni" su temi specifici da distribuire in libreria, organizzazione di convegni su nodi cruciali o su temi su cui siamo in grado di dare contributi specifici e non scontati che non sembrano poter venire da altre parti.

Come per il federalismo europeo Spinelliano: un tema che altre opposizioni e movimenti spesso non sono affatto dell'idea di adoperare contro Berlusconi perché il suo euroscetticismo è l'unica politica del governo che alcuni di loro in fondo condividono e l'opposizione alla quale potrebbe risuitare per altri opinabile e foriera di divisioni interne. Altro esempio: in materia di libertà individuali legate al laicismo e alla secolarizzazione, che molti non intendono neppure sfiorare per timore di irritare una parte del loro elettorato.

Dovremo poi discutere anche sulle iniziative del dopo 14 settembre.

Vi preghiamo quindi di partecipare confermando la vostra presenza, intanto i saluti più cordiali.

fondazione critica liberale

via d'ascanio 23 00186 roma
t.-fax 06.6867981- 335.7350906
email: md1736@mclink.it

Una Fondazione per una ricostruzione liberale della sinistra italiana

Per una sinistra schierata senza riserve a favore delle acquisizioni della modernità, della libertà e della responsabilità degli individui

Per una sinistra che prenda sul serio i diritti affermati nelle rivoluzioni liberali, per estenderne il godimento a chi ne è escluso per ragioni economiche, sociali o morali

Per un'Europa occidentale integrata e consapevole della propria identità

Per la rigorosa laicità delle istituzioni come strumento necessario di libertà e di convivenza civile e dell'integrazione dei cittadini e come risposta alle sfide poste dalla società multiculturale

Per un'Italia laica, occidentale e moderna, contro ogni rivalutazione o nostalgia del passato clericale e fascista

Contro l'usurpazione della tradizione liberale italiana da parte di una destra extraterritoriale rispetto all'Europa liberale

Per la separazione e la limitazione dei poteri politici ed economici, contro l'occupazione delle istituzioni repubblicane e della società da parte di un regime di affaristi, di clericali e di ex fascisti

Italia 2001: i liberali introvabili

Da più di un decennio un'insistente ma vaga "domanda di liberalismo" attraversa la società e la politica italiana. Travolta dalle inchieste sulla corruzione la vecchia classe politica dirigente, travolti dal crollo del comunismo reale i consensi elettorali, le idee portanti e i riflessi culturali della parte largamente maggioritaria della sinistra, entrambi i poli del sistema politico hanno cercato di accreditarsi come "liberali".

Purtroppo, a distanza di un decennio, ci ritroviamo invece con una destra e con una sinistra ancora largamente espressione delle culture politiche di cui sono eredi: da una parte una destra che deve la sua rinascita e la sua aggregazione all'iniziativa del suo leader e padrone, che è interamente plasmata sulla base dei suoi interessi economici e personali; una destra ancora largamente estranea, in sue essenziali componenti, alla modernità liberale, e i cui intellettuali organici si impegnano nella rivalutazione del clericalismo antirisorsimentale e perfino in una parziale rivalutazione del fascismo storico; dall'altra, una sinistra in cui riemergono spesso, in modo ormai sempre più estenuato ma non per questo meno dannoso alla sua immagine e credibilità, echi e riflessi di una tradizione antioccidentale che aveva trovato la sua più tipica fisionomia nella stagione dell'incontro fra eredi del comunismo gramsciano e del cattolicesimo controriformista.

Anziché condurre a una normale e fisiologica alternanza, come ovunque nel resto dell'Occidente, fra una sinistra sostanzialmente liberale e una destra sostanzialmente liberale, le riforme elettorali degli ultimi anni ci hanno consegnato un sistema politico che ci chiede di scegliere fra clericali estremisti, eredi non pentiti del fascismo e razzisti orgogliosamente sprovveduti, unificati e guidati da un multimiliardario senza cultura e radici e titolare di una concentrazione di poteri inaudita in democrazia da una parte, ed eredi non troppo pentiti del compromesso storico dall'altra.

Perseguita nella scorsa legislatura attraverso il tentativo di riformare la Costituzione del 1948, la legittimazione reciproca fra gli eredi dei contrapposti totalitarismi si è alla fine prodotta, lasciandoli quasi soli protagonisti della scena politica, nonostante la presenza nella società italiana di una domanda di modernità e di liberalismo forse non ancora maggioritaria, ma certamente viva e crescente.

Critica liberale

Negli ultimi trent'anni e più, Critica liberale è stata, assieme a pochi altri e pur con mezzi e strumenti praticamente nulli, la voce di una piccola ma significativa presenza liberale all'interno della sinistra italiana. Oggi, dopo la storica sconfitta che ha travolto la sinistra nelle elezioni dello scorso maggio, si propone di concorrere a riformare di idee e materiali liberali la necessaria ricostruzione di quello schieramento.

Fare i conti con la modernità

Crediamo che una sinistra occidentale che voglia seriamente e finalmente fare propri i valori della democrazia liberale debba compiere fino in fondo alcune scelte che sono comuni a tutte le sinistre occidentali, ma che ancora non sono state del tutto digerite in Italia.

Oggi, di fronte alla minaccia mortale portata dall'oscurantismo fondamentalista di matrice religiosa, più ancora di ieri, una sinistra occidentale ed europea non può non riconoscersi positivamente partecipe della modernità politica europea. Tutte le obiezioni, anche condivisibili, sulla mancanza di governo e sui rischi e gli squilibri propri della globalizzazione non possono condurre a vedervi una minaccia più che un'opportunità di sviluppo e perfino di – relativa – redistribuzione internazionale della ricchezza, nonché di estensione dei diritti e delle libertà individuali a paesi che finora ne sono stati esclusi. La coscienza dei limiti che ancora incontra lo sviluppo della democrazia e delle libertà nelle nostre società e il rispetto per le altre culture non possono oscurare la consapevolezza che ciò che distingue innanzitutto la democrazia liberale da tutte le altre civiltà, del passato come del presente, è precisamente il valore attribuito alla dignità e alla libertà degli individui, e al rispetto per la pluralità delle opinioni e delle conseguenti possibili scelte di vita. Ogni sinistra occidentale moderna non può che caratterizzarsi essenzialmente per lo scopo di far godere di tali libertà chi ancora ne è escluso, di rendere universale ed effettiva la fruizione delle libertà individuali che sono tipiche e fondanti dell'identità stessa della civiltà democratica e liberale.

Per un'Italia liberale

A fronte della ridefinizione polemica accreditata da varie agenzie culturali nell'Italia dell'ultimo decennio ad uso e consumo dello schieramento berlusconiano, non è superfluo ripetere che il liberalismo è la dottrina politica che persegue la massimizzazione delle libertà individuali attraverso lo strumento della limitazione dei poteri. Lunghi dal costituire (purtroppo) il "pensiero unico" del mondo globalizzato, il liberalismo inteso come prassi e come dottrina politica coincide in larga misura con una civilizzazione (per dirla con Braudel, una civilizzazione come spazio, come società, come economia, come cultura): quella in cui esso ha avuto relativa e progressiva applicazione nell'Occidente degli ultimi tre secoli, caratterizzandolo rispetto a ogni altra civilizzazione precedente o contemporanea. Applicazione relativa, perché una teoria dei limiti del potere è destinata a una realizzazione sempre precaria, e a un conflitto senza fine con la naturale tendenza dei governanti, delle burocrazie e dei poteri di fatto a superare tali limiti e a espandere i propri poteri, sicché nessuna conquista liberale può mai essere considerata davvero definitiva; progressiva, perché i principi liberali hanno dimostrato di essere suscettibili di sempre più penetranti e inizialmente impensabili applicazioni a sempre più vasti ambiti della vita sociale: pochi fra i padri della Costituzione americana avrebbero sospettato che le stesse formule del *Bill of Rights* sarebbero state invocate dopo qualche decennio per assicurare uguali diritti ai neri e alle donne, che la loro applicazione in tal senso sarebbe stata considerata in seguito scontata e ovvia, e che esse sarebbero state poi invocate per sostenere cause come la gelosa e penetrante difesa della *privacy*, la libertà di scelta in materia di aborto, i diritti civili degli omosessuali americani, il diritto di vilipendere la bandiera nazionale o la libertà di espressione della stampa pomografica.

In questo senso, in quanto coincide con una civilizzazione, il liberalismo dovrebbe essere – noi auspichiamo che lo diventi anche in Italia, anche se è ben lungi da esserlo nelle attuali condizioni – innanzitutto un "prepartito", lo sfondo di valori etico-politici generalmente condivisi cui tutti i principali attori del sistema politico dovrebbero potersi richiamare, la *Grundnorm* di ogni ordinamento politico occidentale.

All'interno di questo comune orizzonte di valori fondamentali generalmente condivisi dovrebbe potersi svolgere, come ovunque nel resto dell'Occidente, ogni competizione politica, anche aspra, fra una sinistra e una destra sostanzialmente liberali: una sinistra preoccupata soprattutto dell'insufficiente grado di attuazione dei "principi dell'89" e impegnata a rivendicare una più penetrante diffusione, possibile ed efficace solo in un contesto di relativa maggiore perequazione economica, di relativa uguaglianza delle opportunità e di radicale uguaglianza sociale e giuridica; e una destra più preoccupata di non mettere a repentaglio le libertà esistenti, di salvaguardare le ragioni dell'indipendenza economica dell'individuo nei confronti dello Stato, sospettosa delle politiche redistributive, più ancorata agli stili di vita e ai costumi tramandati dalla tradizione e refrattaria ad avallare innovazioni legislative miranti a emancipare la società e a favorire il superamento.

Per un'Europa consapevole della sua identità

Riteniamo che l'integrazione fra democrazie reali sia la sola via per tentare di regolare e disciplinare i processi economici che sfuggono alla dimensione degli Stati nazionali, oltre che per contrastare la criminalità organizzata internazionale e le minacce terroristiche dei nemici della democrazia liberale. L'Unione europea non deve diventare una versione continentale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, forte soprattutto dell'assoluta e insuperabile eterogeneità delle culture dei suoi paesi membri, ma il principale soggetto politico della democrazia liberale europea, forte di un'identità e di una soggettività etico-politica di cui i suoi popoli devono divenire consapevoli. Anzi, di fronte all'apparente esaurimento delle condizioni e delle spinte geopolitiche che avevano naturalmente favorito in questi ultimi decenni il processo di integrazione dell'Europa, il futuro del federalismo europeo è oggi subordinato alla sua capacità di dare una risposta alternativa, fondata sulla comune identità liberale e democratica dell'Europa occidentale, e sui suoi valori universalistici, anche al bisogno di identità, di appartenenza e di senso che si esprime attraverso la riscoperta dei vecchi nazionalismi esclusivistici, o attraverso la riscoperta o l'invenzione di altrettanto escludenti microidentità etnoregionalistiche.

Di fronte ai nuovi nostalgici di un mitico e idealizzato passato premoderno e prescientifico e di società omogenee, organiche e tradizionaliste, una sinistra europea che si voglia liberale deve dunque essere risolutamente favorevole a un rilancio anche ideale del federalismo europeo, sottraendolo alla mera gestione routinaria e burocratica degli apparati e delle diplomazie. Solo attraverso la nascita di un soggetto politico concreto sarà forse possibile rendere gli europei consapevoli del valore e dell'unicità della società aperta in cui è loro capitato di vivere. Una consapevolezza che spesso manca, proprio perché caratteristica peculiare dell'Occidente liberale è la capacità di riflessione critica su se stesso, ma che talvolta rischia di metterne a repentaglio la solidità culturale, esponendolo a ingiustificati complessi di inferiorità anche di fronte a culture riemergenti prive di analoghe capacità di critica, in quanto fondate su basi religiose, tradizionaliste, non di rado intolleranti e talora violentemente aggressive.

Laicismo, condizione di libertà e di convivenza civile

Le società europee, e fra esse, da almeno un quarto di secolo, la società italiana, sono società secolarizzate e sempre più multiculturali. Perché questo fecondo multiculturalismo non si estenda anche al campo dei rapporti etico-politici mettendo in questione i valori fondamentali della convivenza liberale, è necessario affermare che solo il più rigoroso rispetto della laicità delle istituzioni può garantire un terreno comune per l'integrazione e la pari dignità sociale di tutti i cittadini e, lungi dal costituire la riproposizione di antiche e superate divisioni, un tale rigoroso rispetto della laicità delle istituzioni è anche la condizione necessaria e primaria perché la nuova società multiculturale non si trasformi in un assemblaggio di microcomunità integraliste e settarie, ciascuna dotata delle proprie istituzioni educative, ostili fra loro o meramente conviventi nell'attesa d'essere abbastanza forti per sopraffarsi a vicenda. In società storicamente segnate dalla pretesa di predominio di una denominazione religiosa sulla vita civile e sui costumi, ed esposte alla comparsa di nuovi fondamentalismi, il laicismo torna ad essere condizione della libertà dei cittadini e della sopravvivenza della società aperta.

Su questioni come il diritto dei giovani a un'istruzione libera (cioè laica e non autoritativamente predeterminata da scelte altrui), la libertà della ricerca scientifica, la difesa in ogni campo della laicità delle istituzioni, il riconoscimento dei diritti delle famiglie di fatto e del carattere pluralistico dei modelli di famiglia, la lotta contro le discriminazioni e per i diritti umani e civili degli omosessuali e il riconoscimento delle loro unioni, l'aborto per via non chirurgica, il superamento del proibizionismo, e su tutte le gravi questioni della bioetica, non c'è sinistra del mondo occidentale che non si caratterizzi, in tutto o in parte, con maggiore o minore radicalità, attribuendovi maggiore o minor peso nell'ambito della propria proposta politica, per posizioni improntate, rispetto a quelle della destra, a una chiara e riconoscibile scelta di libertà.

L'identità italiana: nessuna rivalutazione del passato clericale e fascista

Rapporto con la modernità, integrazione europea e laicismo rimandano alla questione dell'identità italiana. Il discorso pubblico sulla storia è stato spesso utilizzato in questi anni per fornire qualche plausibilità culturale a uno schieramento politico che intendeva amalgamare in un fronte comune il preteso "liberalismo" di Berlusconi (almeno nella sua prima versione) con gli eredi del fascismo e del clericalismo antirisorgimentale e con il grottesco nazionalismo regionale dei leghisti. In nome di un generico e preteso "moderatismo" (carico in realtà di elementi eversivi rispetto alla storia della democrazia repubblicana), per un verso si è inteso ricostruire un senso dell'identità italiana che fosse totalmente slegato da qualunque riferimento a valori civili ed etico-politici, riducendo in tal modo l'identità italiana e l'idea di "patria" a un nazionalismo sostanzialmente etnico, l'unico capace di ricomporre una continuità ideale fra l'Italia fascista e quella democratica (un'idea dell'identità collettiva, tra l'altro, strutturalmente omogenea a quella posticcia dei "padani" e come tale incapace di contrastarla); per un altro verso si è avviata una critica etico-politica del processo risorgimentale, imputato di avere voluto costruire l'unità della nazione in opposizione ai sentimenti religiosi radicati nel popolo, rendendone così irrimediabilmente precarie la solidità e la legittimazione.

Di fronte a questa pretesa, va ribadito che, per noi, il processo risorgimentale ha significato innanzitutto, sia nella sua versione di destra alla Cavour, sia in quella di sinistra alla Cattaneo, l'immissione dell'Italia nella modernità politica europea, cioè la sua reintegrazione fra i paesi civili e quindi fra le democrazie liberali: impresa impensabile se non in contrapposizione al cattolicesimo clericale ottocentesco. La lotta per la libertà religiosa, e quindi per la separazione fra Stato e Chiesa cattolica, l'abbattimento del potere temporale con cui si compì l'unità del paese, sono quel che conferì a quella vicenda nazionale un significato e un valore per l'intero Occidente. Per noi, in quanto eredi di quel Risorgimento, l'Italia fascista, che ne ripudiò le scelte europee e liberali e ne abbatté le istituzioni, non è la nostra patria in un momento storico diverso, ma un paese straniero e nemico, che alla nostra patria, cioè all'Occidente liberale cui il Risorgimento ci aveva ricongiunto, mosse una guerra di aggressione, fortunatamente e meritatamente conclusasi con la sua disfatta.

Liberalismo e liberismo

Le società liberali sono aperte e poliarchiche. Non esistono quindi società liberali senza libero mercato e senza libertà economiche. Ma il liberalismo europeo e occidentale non è soltanto liberismo, e non è il grado di intervento dello Stato nell'economia, né tanto meno il livello della pressione fiscale, a determinare da solo il carattere liberale o non

liberale di un paese, del suo governo o della sua politica economica. Il Cile di Pinochet (come sempre più la Cina comunista di oggi e buona parte dei paesi islamici tradizionalisti) fu un paese pienamente liberista e assolutamente illiberale; la Svezia di quegli stessi anni, all'apice dello sviluppo del suo ridondante Welfare, fu fra i paesi più liberali del mondo nel campo della tutela dei diritti di libertà: così, le sinistre americane e francesi sono sempre state più delle rispettive destre attente alla tutela delle libertà individuali.

La ricostruzione del concetto di liberalismo ad uso e consumo dello schieramento berlusconiano ha invece preteso e pretende, con metodi e argomenti da Sant'Uffizio, di espungere dalla storia del liberalismo occidentale almeno una larga metà della sua tradizione culturale, almeno tutta quella che si diparte da un classico come John Stuart Mill. Una martellante campagna di opinione ha cercato in questo decennio di convincere gli italiani di media cultura che l'inglese *liberal* corrisponde all'italiano *liberale* tanto poco quanto l'inglese *ingenuity* (ingegnosità) corrisponde all'italiano *ingenuità*. Sarebbe interessante chiedere a costoro quand'è che questa dissociazione si sarebbe verificata: se il liberalismo, oltre che una dottrina politica è anche una civiltà, sarebbe utile sapere quando la (modesta) tradizione liberale del nostro paese avrebbe intrapreso una via diversa e opposta rispetto a quella dei paesi che del liberalismo avevano inventato, se non il nome, la prassi e la teoria. È così facile dimenticare che Keynes fu il presidente del Partito liberale britannico? Che Lord Beveridge ne fu autorevole esponente? Che gli scritti politici di Keynes (esecrato all'epoca dalla sinistra marxista) venivano pubblicati, negli anni sessanta perfino dagli enti culturali legati al Partito liberale di Malagodi?

Il *laissez faire* propagandato negli ultimi anni da alcuni troppo zelanti intellettuali organici della destra come sola versione autentica del liberalismo per un verso non corrisponde affatto alla politica concreta della destra italiana, preoccupata semmai, all'opposto, della difesa dei monopoli contro ogni legislazione a tutela della concorrenza, in contrasto con l'intera tradizione del pensiero liberista italiano, dai tempi di De Viti, De Marco a quelli di Einaudi e di Ernesto Rossi; più in generale quello schieramento si è dimostrato sempre tutt'altro che liberista quando sono stati in questione gli interessi del padrone o quelli dei suoi elettori. Per un altro verso, non solo è in realtà assolutamente contestabile che il liberalismo abbia storicamente coinciso con il *laissez faire*, ma vi è un intero filone del pensiero liberale occidentale degli ultimi centocinquanta anni che non ha assolutamente visto nell'intervento dello Stato nell'economia o nell'edificazione del *Welfare* una smentita, bensì uno strumento per l'estensione del godimento delle libertà individuali che sono tipiche e fondanti dell'identità stessa della civiltà democratica e liberale e chi fino ad allora ne era escluso. Che le teorizzazioni formulate in tal senso da Hobhouse o da Dewey abbiano oggi largamente perso attualità e praticabilità in conseguenza di molti fattori intervenuti successivamente (il successo di quelle stesse politiche, il calo demografico, la concorrenza internazionale in un'economia globalizzata, la rivoluzione informatica e il declino della società industriale) non è argomento sufficiente per espungere questa linea di pensiero dalla storia del liberalismo o per pretendere di scomunicare chi non sia disposto a giurare sugli esiti estremi delle teorizzazioni di Hayek. Certo oggi non daremo torto a quest'ultimo, quando, nella sua polemica con Kelsen (come Einaudi in quella analoga con Croce), sosteneva che la difesa delle libertà liberali era impensabile al di fuori di un'economia di mercato (anche se non arriveremmo certo, come Hayek, a vedere in qualunque intervento pubblico nell'economia una potenziale minaccia a quelle libertà), ma ancor oggi il compito di ogni sinistra occidentale moderna e liberale rimane precisamente quello di estendere, con strumenti e metodi ovviamente aggiornati, il godimento effettivo delle libertà liberali e delle opportunità offerte dalla società aperta a chi ne è escluso per ragioni economiche, sociali o morali.

Non assuefarsi a una prassi politica concretamente illiberale

Sono altre le ragioni di estraneità al liberalismo come prassi, come dottrina politica e come orizzonte di civiltà. La cronaca politica italiana degli ultimi mesi ne fornisce segnali, purtroppo, in abbondanza.

Nulla appare più estraneo alla prassi e alla tradizione liberale occidentale della concentrazione nelle stesse mani di una quota così smisurata di potere politico, economico e mediatico come quella attualmente nelle mani del capo della destra. Va appena ricordato come uno degli argomenti più ovvi della critica al comunismo reale fosse costituita proprio dalla concentrazione nelle mani delle stesse persone dell'intero potere politico e dell'intero potere economico (e mediatico) di quei regimi.

Il preteso "moderatismo" della destra si carica di motivi giacobini quando pretende di trasformare il processo politico democratico in una serie di appelli plebiscitari a un consenso popolare ritenuto capace di spianare e azzerare i freni, i contrappesi, le garanzie, le regole e i controlli che sono propri e tipici della divisione dei poteri nell'Occidente liberale. Oggi in Italia il consenso plebiscitario della maggioranza del corpo elettorale è ritenuto (come nella teoria costituzionale sovietica ai tempi del comunismo reale, come nelle teorizzazioni di Togliatti alla Costituente) capace di superare e sovvertire qualunque regola del gioco, inclusa la stessa amministrazione della giustizia penale. Ogni filtro e anticorpo ancora presente nella cultura, nella classe dirigente e nella società civile, che si frapponga al prevalere della

“democrazia dei sondaggi”, è considerato un’indebita resistenza al prevalere della volontà popolare e di un modello plebiscitario anziché liberale di democrazia.

In nessun altro paese dell’Occidente è mai parso possibile ammettere come normali e accettabili partner di governo uomini politici che fino a pochi anni or sono si riconoscevano orgogliosi eredi non solo del regime fascista, ma addirittura del nazifascismo repubblicano. La destra americana, quella britannica e quella francese non sono eredi di quella tradizione, ma di chi ad essa aveva fatto la guerra; ed è in Germania più ancora che altrove che l’anomalia italiana suscita scandalo e allarme per i pericoli di contagio che essa comporta. Le ripugnanti vicende di Genova e la loro successiva gestione da parte del governo, che hanno screditato in modo radicale non solo un governo ma un intero paese, non sono che la naturale conseguenza della patente di legittimità rilasciata in modo così fatuo a culture politiche che a torto avevamo ritenuto, almeno in Europa occidentale, aliene se non sepolte dalla storia. Non c’è limite a quel che c’è da attendersi da parte di chi si è reso disponibile a compiere e a coprire violazioni così rivoltanti di libertà e diritti che i liberali come noi ritengono intoccabili e inalienabili; da parte di chi teorizza che i dipendenti dello Stato, di cui siamo tutti responsabili e mandanti come cittadini e come contribuenti, possano modellare i propri comportamenti sulla base di quelli dei delinquenti e dei teppisti privati che si trovano di fronte, e ne avalla anche di peggiori. Per molto meno l’intera Europa democratica aveva manifestato la sua riprovazione preventiva nei confronti del governo austriaco.

Una sinistra che deve voltare pagina

Ma anche a sinistra c’è ancora molta strada da fare. Per opporsi con qualche possibilità di successo a questa destra illiberale e sprovvista non si tratta tanto di dividersi fra ulivisti e partitisti o fra radicali e moderati. Si tratta, ben prima, di compiere quelle scelte che, fino alla sconfitta di maggio, erano sembrate rinviabili all’infinito, non di rincorrere qualunque moda o “movimento” compaia all’orizzonte, ma di confrontarsi fino in fondo con la propria identità e con le proprie culture. A differenza della destra, pronta a riadattarsi all’improvviso alla nuova situazione quando Berlusconi le ha offerto un’occasione di riciclaggio a basso costo, la sinistra italiana di tradizione marxista ha dovuto più volte confrontarsi, colpo dopo colpo, bastonata dopo bastonata, con le dure repliche della storia. Ma ogni tentativo di non andare fino in fondo, dalla compartecipazione subalterna al potere per evitare scelte ultimative e troppo dolorose negli anni del compromesso storico, fino al tentativo di ottenere la legittimazione definitiva in cambio di quella di avversari impresentabili, ha fin qui portato alla sconfitta.

Una sinistra che al suo fondo interpreta sempre come un riavvicinamento o una ricaduta nell’antagonismo di sistema proprio della tradizione comunista, del resto continuamente rinfacciate dagli avversari, qualunque presa di posizione rigorosa o intransigente, anche quando si tratta di difendere le regole della democrazia, l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge o le stesse regole del mercato, è strutturalmente inadeguata a difendere con rigore quelle regole, e la stessa identità liberale ed europea del paese, di fronte ad una destra che, per le radici totalitarie di alcune sue componenti e per la mancanza di radici di altre, è portata ad ogni occasione a rimetterle in discussione o comunque a considerarle meramente indicative; ed è perennemente menomata nella sua capacità di presentarsi al paese come portatrice di una proposta alternativa di governo, di rapporti sociali più civili, di una cultura politica più affidabile e credibile.

È tempo di fare i conti fino in fondo con la cultura liberale e con la modernità, è tempo di offrire al paese, senza più i complessi e i condizionamenti di una storia da cui è ormai necessario accomiarsi definitivamente, un’alternativa fondata sui valori tipici della sinistra nell’Europa liberale: sulla libertà, sull’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, sull’equità, sul rispetto delle regole del gioco della democrazia occidentale e della società aperta.